

domenica 23 dicembre 2001

| pianeta

| rUnità | 11

crisi Argentina

Sindacati e patronati che prima assistevano solo i pensionati oggi aiutano tanti professionisti a ottenere il passaporto

BUENOS AIRES Timori e incertezza non mancano. Gli italiani d'Argentina assistono, come tutti, allo spettacolo triste di un paese alla deriva. Inquieti e preoccupati lo erano da tempo. Da mesi i consolati italiani sono presi d'assalto da centinaia di italo-argentini che cercano di recuperare la cittadinanza dei loro avi.

Giovani, meno giovani, in fila per avere la possibilità di tenersi una porta aperta. Per la dudu, come si dice da queste parti, nel dubbio che qualcosa di grosso, e di brutto, possa accadere. Al Consolato italiano di Buenos Aires, che da solo tutela gli interessi di oltre 200 mila concittadini, ogni mercoledì spetta ad un sorteggio decidere i turni di attenzione per cinquanta persone al giorno. Una soluzione magari poco ortodossa ma che ha messo fine allo spettacolo indecoroso dei bagarini che vendevano posti in coda a 30-50 dollari l'uno.

In tutta l'Argentina vivono più di 600 mila cittadini italiani. Milioni, forse dieci, quelli che potrebbero esserlo a rigor di legge. Molti di loro, però, l'italiano non lo parlano nemmeno o sanno solo qualche parola ascoltata da piccoli sulle ginocchia del nonno. Le associazioni della collettività sono tante, più di mille. Ma ci vanno quasi sempre ultra sessantenni. I figli e i nipoti ormai hanno perso molto delle loro tradizioni famigliari. Più che un filo costante, più che un'eredità conservata a denti stretti, l'italianità sul Rio della Plata assomiglia ad un semaforo che si accende e si spegne a seconda dei periodi. Grande attenzione ai tempi dell'iperinflazione, poca nei primi anni del governo-champagne di Carlos Menem, moltissima adesso, agli inizi del quarto anno consecutivo di recessione economica.

Gli scontri della Plaza de Mayo, dicono all'Ambasciata italiana a Buenos Aires, non hanno generato panico. Ciò però non toglie che gli argentini di origine italiana, così come quelli che discendono dagli spagnoli, dai francesi o dagli ebrei dell'Europa dell'est stiano passando momenti assai difficili. E che la difficoltà aiuti a rinsaldare legami antichi ma magari un po' dimenticati. Il patronato della Cgil, negli ultimi mesi, si è trasformato in una sorta di borsa di lavoro intercontinentale. «È stata una vera e propria invasione - dice Maria Rosa Arona - Abbiamo una rete di sette uffici in tutta l'Argentina; ogni giorno arrivano in ciascuno più di cento persone che ci chiedono come fare per trovare un lavoro in Italia. Prima erano per lo più giovani universitari; ora, soprattutto negli ultimi 10 giorni, arrivano parecchi trentenni o quarantenni, molti dei quali sono liberi professionisti, architetti, avvocati, commercialisti. Quasi tutti hanno già un lavoro qui in Argentina, ma visto come vanno le cose, non sanno cosa gli può succedere da qui a domani. Noi cerchiamo di aiutarli dando informazioni, mettendoli magari in contatto con quelle amministrazioni pubbliche che in Italia si interessano al problema. Ma non c'è niente da fare, la domanda è infinitamente superiore alla richiesta».

Storie simili anche alla Cisl. «Nel giro di pochi mesi - dice la responsabile Micaela Bracco - abbiamo subito un cambio netto di utenza. Prima ci occupavamo quasi esclusivamente di assistenza ai pensionati. Ora l'80 per cento del nostro lavoro è rivolto alle prati-



Distribuzione dei pasti a Rosario e in basso la baraccopoli alla periferia di Buenos Aires

Architetti e avvocati con la tentazione della fuga

Proprio gli emigranti che hanno fatto fortuna consigliano a figli e nipoti di lasciare l'Argentina

che per l'ottenimento della cittadinanza. Vengono da noi con pochi dati, spesso inesatti. Noi gli diamo un mano per trovare atti di nascita, certificati di battesimo facendo ricerche presso anagrafi italiani e argentini. Il problema di fondo, qui, è che manca un programma

organico di assistenza da parte dell'Italia. Non basta dare qualche sussidio ogni tanto per risolvere una situazione che fa acqua da tutte le parti. Oggi i pensionati argentini non hanno più un'assistenza sanitaria adeguata perché la loro mutua, il Pami è stato svuotato in an-

ni di mala gestione».

Giovanni di Raimondo è un assicuratore che vive da 23 anni in Argentina. Ha fondato un'associazione di liberi professionisti e imprenditori italo-argentini, l'Assoargentina. «Sono arrivato quando c'erano i militari, ho visto la crisi dell'iperinflazione con la cacciata di Alfonsín. La crisi di questi giorni per me non presenta pericoli seri di derive di tipo golpistico e autoritarie. Questa è l'unica consolazione in un panorama deludente. Secondo me il vero dramma dell'Argentina è che ha una classe

politica inadatta e incompetente a gestire un paese complesso come questo. Da due anni a questa parte il governo si è impegnato fare della matematica e non della politica, non hanno saputo gestire i problemi eterni dell'Argentina. Qui ci sono i sindacati che guadagnano 12 mila dollari al mese e amministratori di strutture pubbliche che assumono da un giorno all'altro centinaia di collaboratori».

E allora, c'è davvero questa grande voglia di esodo, anche tra i professionisti? «Esodo vero e proprio non direi. Per un imprendito-

re è estremamente rischioso trasferirsi in un altro paese e ricostruirvi una rete di contatti e strutture dal niente. Quello che invece sta accadendo, ed è molto brutto, è che quegli stessi industriali che sono venuti qui nel dopoguerra per cercare fortuna ora stanno consigliando ai loro figli e nipoti di fare la stessa cosa, ma in senso contrario».

Più sereni, nonostante tutto, gli italiani che ogni sera si incontrano per bere il caffè al bar «Le Caravelle» sulla calle Florida, nel pieno centro. «Cambiano i governi e si

Cavallo «licenziato» va in vacanza in Patagonia

L'ex ministro dell'economia argentino Domingo Cavallo è arrivato ieri insieme alla moglie Sonia Abrazian a San Martin de los Andes, città andina della Patagonia. Giunto a bordo di un aereo privato, Cavallo si sarebbe diretto verso la paradisiaca località di Villa Triful, dove probabilmente resterà per le vacanze natalizie. È stata la prima apparizione pubblica dell'ex ministro dopo le sue dimissioni rassegnate all'alba di giovedì mentre il paese era sconvolto dai tumulti in cui hanno perso la vita 27 persone. Dopo le dimissioni erano circolate voci che Cavallo avesse lasciato l'Argentina. Intanto, la magistratura gli ha proibito di lasciare il Paese per il coinvolgimento in un'inchiesta sulla vendita illegale di armi a Ecuador e Croazia, quando era ministro dell'economia.

susseguono le crisi, ne abbiamo viste tante in tutti questi anni. Eppure continuano a vivere stretti fra due amori, senza uno dei quali non potremmo, ormai, vivere». e.g.

clicca su
www.clarin.com.ar
www.lanacion.com.ar
www.pagina12.com.ar
www.ambitoweb.com.ar



mezzo secolo di «tagli»

Tre milioni di argentini dalla middle class alla povertà

Giancarlo Summa

C'è voluto quasi mezzo secolo, cinque colpi di stato e l'aiuto interessato di quelle entità senza volto, ma dagli interessi assai concreti, chiamate «mercati internazionali». Ed alla fine, l'Argentina - una volta la più prospera ed evoluta delle nazioni latino americane - è diventata uguale a tutti i suoi vicini, in cui una minoranza di ricchissimi convive, ignorando, con milioni di miserabili a cui manca tutto, a cominciare dalla speranza. Un paese in guerra con se stesso, col sangue dei manifestanti che scorre, ancora una volta, tra i palazzotti liberty che fanno cornice alla Plaza de Mayo.

Non è un caso, almeno dal punto di vista simbolico, che la lunga agonia argentina sia cominciata con una strage crudele proprio in quella piazza bella e maledetta. Era il 16 giugno del 1955, quando una squadriglia di aerei militari bombardò la folla riunita per inneggiare a Juan Domingos Peron, il leader populista che cambiò il volto dell'Argentina moderna. Autoritario, con aperte simpatie

per il fascismo italiano, in dieci anni di governo Peron promosse la rapida industrializzazione del paese - sino ad allora poco più di un enorme granaio - e introdusse una serie di riforme sociali che aiutarono a formare una classe operaia relativamente benestante, che in poco tempo si sarebbe trasformata in una classe media all'europea, in grado di comprarsi casa e di mandare i figli all'università.

Quel giorno l'esercito si schierò con Peron contro l'aviazione, e il golpe fallì. Ma fu solo questione di tempo. Tre mesi dopo Peron venne deposto, con l'appoggio della Chiesa cattolica e delle oligarchie tradizionali, e parti per un esilio che sarebbe durato fino al 1973. In quei dieci anni si succedettero golpe militari e fragili governi civili, crisi economiche e esplosioni sociali. Quando il vecchio leader tornò a Buenos Aires, ritrovò un paese spaccato, con giovani guerriglieri «peronisti» e militari di estrema destra in armi gli uni contro gli altri. Rieletto presidente da furor di popolo nel 1974, Peron rimase in carica solo pochi mesi, prima di morire lasciando l'incarico alla terza moglie, Isabella, priva di qualsiasi capa-

politica. Nel 1975, la situazione nel paese divenne esplosiva: oltre 700 persone morirono negli scontri armati, mentre l'inflazione schizzava al 335% l'anno.

Il 1976 fu l'anno dell'ultimo - sino a - golpe militare, l'inizio degli anni di piombo dei desaparecidos e del sistematico attacco alle conquiste dei lavoratori argentini. Il Cavallo di quegli anni fu il ministro dell'Economia Krieger Vasena, erede di una tradizionale dinastia dell'acciaio, che promosse per la prima volta l'apertura senza condizioni del mercato nazionale alle importazioni e lo smantellamento del parco industriale nazionale. Basta con le fabbriche, decisero i generali, il futuro dell'economia argentina era nelle grandi haciendas agricole: grano e carne da esportare in tutto il mondo. In sostanza, è il modello (con l'aggiunta di petrolio e gas naturale) in vigore ancora oggi: ma né l'Europa né le Americhe importano abbastanza per pareggiare i conti. La resistenza dei sindacati argentini, allora ancora grandi e combattivi, fu piegata dai militari, che si occupavano di far sparire i sindacalisti scomodi.

La caduta della dittatura, nel 1982, rappresentò la fine della repressione politica, ma non offrì risposte alla crisi economica e sociale che ormai stritolava l'Argentina. Il presidente radicale Raúl Alfonsín seppa resistere a vari tentativi di golpe dei militari carapintadas, ma non alle ferite di un'inflazione al galoppo,

che arrivò a 4900% l'anno. Nel 1989, Alfonsín si dimise sei mesi prima della scadenza del mandato, aprendo le porte della Casa Rosada a Carlos Menem.

Un peronista solo di nome, Menem spinse sull'acceleratore delle «riforme» volute dal Fmi: privatizzazioni a tappeto, smantellamento di quello che restava dell'industria nazionale, distruzione sistematica del welfare state, riduzione massiccia del potere d'acquisto dei salari. Tutto, naturalmente, in nome della competitività. La convertibilità peso-dollaro, introdotta da Cavallo nel 1991, e difesa ben oltre ogni limite di razionalità, ha stroncato, sì, l'inflazione, ma con lei gran parte del paese. Non tutto, naturalmente.

La punta della piramide sociale, quel 20% della popolazione argentina che, come lo stesso De la Rúa, vive nei countries (i sobborghi esclusivi della capitale, guardati a vista da eserciti di vigilantes), è oggi molto più ricca di dieci anni fa. Plata dulce, soldi facili fatti con la speculazione, gli intralazzi, la politica. Per tutti gli altri abitanti del paese, gli anni di Menem e De la Rúa sono stati una autentica tragedia. La disoccupazione è arrivata al 20%, e avere un lavoro non vuol dire riuscire a sopravvivere: solo nell'ultimo anno, su una popolazione di 36 milioni, circa 3 milioni di argentini di quella che una volta era la classe media hanno varcato la linea, invisibile ma terribilmente concreta, della povertà.

L'economista americano: la politica demagogica dei governi ha scelto di ignorare e dimenticare i problemi

«I prestiti dell'Fmi hanno solo nascosto la crisi»

l'intervista

Charles Calomiris

Roberto Rezzo

NEW YORK Il Fondo Monetario Internazionale ha chiuso i rubinetti e non ha nessuna intenzione di intervenire nella crisi Argentina. Il segretario al Tesoro Usa, Paul O'Neil, ha definito il paese «insolvente», ma non vede il rischio di un contagio finanziario: i mercati internazionali hanno già scontato la disfatta, da mesi la fiutavano nell'aria. Gli economisti, di fronte a un debito di 132 miliardi di dollari, non hanno facili soluzioni da proporre. «L'Argentina per tentare di sfuggire alla recessione, si è trovata con il sangue per le strade», ha dichiarato all'Unità il professor Charles W. Calomiris, docente alla Columbia University's School of International and Public Affairs, un economista che da anni

segue la situazione argentina e ne ha riferito in una testimonianza davanti al Congresso Usa.

Professore, com'è accaduto che da un giorno all'altro la terza potenza economica dell'America Latina si trovi al collasso?

«È semplice, dalla fine degli anni 90, l'atteggiamento del governo si riassume in due parole: negare e rinviare. Far finta di non vedere i problemi e comunque rimandare qualsiasi tipo di intervento. Per evitare misure impopolari, il ministro Cavallo si è rifiutato di ammettere che due più due fa quattro, e questi sono i risultati. La situazione era già chiarissima un anno e mezzo fa».

Cosa si sarebbe dovuto fare e non è stato fatto?

«Non esistono ricette magiche in econo-

mia, solo interventi coordinati e rigorosi. Bisognava agire su tre punti: ridurre la spesa pubblica, stimolare la crescita attraverso la deregolamentazione del commercio estero, abbassare il costo del lavoro per guadagnare competitività».

>Eppure in questi anni il Fondo Monetario Internazionale ha consigliato e assistito il governo di Buenos Aires...

«L'Fmi ha colpe gravissime in questa vicenda. Con i suoi prestiti ha consentito al governo di non intervenire sui problemi strutturali, ottenendo come unico risultato l'aggravarsi del debito. Penso che non sia esagerato parlare di complicità: lo ho detto chiaramente anche Fisher (managing director del Fmi)».

Ma i finanziamenti erogati dal Fondo non erano un mezzo per evitare lo stato di insolvenza e quindi il precipitare nel

mezzo di una crisi tanto drammatica?

«In questo modo il debito è stato scaricato sul sistema bancario argentino, con il risultato che le istituzioni finanziarie non sono in grado di fornire alcun supporto all'economia. Anche sul debito, bisogna essere realisti, non si può nascondere la testa sotto terra. Se il governo avesse trattato per la ristrutturazione del debito solo un anno fa, probabilmente sarebbe bastato ottenere una riduzione nell'ordine del 15 - 20 per cento per tenere la situazione sotto controllo e non alienare la fiducia degli investitori internazionali. Nulla è stato fatto. Gli investitori se ne sono andati a gambe levate e oggi Buenos Aires si trova comunque a dover chiedere una ristrutturazione del debito, solo che adesso, per essere efficace, la riduzione dovrà essere almeno del 50 per cento».

Cosa pensa della proposta di convertire il debito in dollari in pesos, dopo aver annullato il rapporto di parità? La riduzione sarebbe automatica...

«È esattamente quello che ha fatto l'Indonesia, e credo che il risultato dovrebbe scoraggiare ogni tentativo in questo senso. Un provvedimento di questo tipo riscrive di fatto i contratti in essere fra privati. Non è compito del governo intervenire in queste cose. È solo un'altra tattica tampone, dà un sollievo momentaneo a chi deve pagare le rate del mutuo o dell'auto, ma il prezzo lo sconta la ripresa economica, che si allontana sempre più».

Professore, cosa rimane da fare?

«Le stesse cose che avevo raccomandato a Cavallo un anno e mezzo fa: riportare la spesa pubblica sotto controllo, liberalizzare gli scambi

con l'estero, manovrare per ridurre il costo del lavoro. Contemporaneamente sganciare il peso dal dollaro e abbandonarlo al suo destino. Su questa base si può trattare la riduzione del debito da una posizione di credibilità. Non esistono scorciatoie, la cura è quella, ma nessuno si faccia illusioni: da questa crisi non si esce in sei mesi. L'Argentina è come un paziente che è stato colpito da un infarto, non si può pretendere che si rimetta a correre dopo qualche giorno».

Certo che una cura di lacrime e sangue, in questa situazione politica...

«Perché è forse meglio continuare con la demagogia iniziata dal presidente Menem e trascinata per tutti questi anni? Negare e rinviare... poi la polizia contro la folla. Siamo seri, per favore».